

Terza Parte

del DECIMO EPISODIO

del Ciclo di ODO e RIPRANDO



• LXXXIII •

“Vedrò cosa si può fare” fu la semplice risposta di Bonnarda, donna pratica che non sprecava troppe parole. Così all’alba, quando i galli ebbero cantato, dopo aver indossato una veste nuova e messasi i suoi orecchini d’argento, calzò gli zoccoli della festa e salì al castello portando con se la bambina, come per una normale visita a qualcuno.

A Druttemiro non rimase che aspettare. Anche se sapeva rimanere in attesa tranquillo e paziente come una montagna, se necessario, quell’attesa tuttavia lo innervosiva. Non poteva farsi troppo vedere né al villaggio né nei paraggi, quindi dovette rimanere rintanato sul retro della casa. Per un poco osservò Malocchio che sotto la tettoia s’era messo a governare i due cavalli e la sua mula. Nonostante l’uomo prendesse tutte le sue precauzioni, quest’ultima riuscì comunque a morderlo, sia pure di striscio, su di un braccio e fu debitamente picchiata a dovere con un bastone. Legnate che lei accettò con una dignità offesa che le fece quasi onore. Druttemiro allora si fece prestare due ami da pesca e andò a cercar pesci nel fiume, in un’ansa abbastanza isolata, portandosi dietro il montanaro ancora stizzito per la dentata al braccio. Rimasero sul Ticino fino al pomeriggio, ma al ritorno Bonnarda non era ancora rientrata.

Ritornò al primo buio. A Druttemiro disse subito: “Le potrai parlare stanotte, se tutto andrà come dovrebbe.” Poi, rimessasi gli abiti da casa, gli spiegò la situazione con grande esattezza e con tutti i particolari necessari durante il pasto della sera, già preparato dalla nuora, la madre di Taino.

Lei, Bonnarda, non conosceva bene quella Fidelina. Le aveva parlato qualche volta mentre era al castello, ma nulla di più. Ma a Pombia lei era “la Scannadio”, moglie rispettata e influente del primo gasindo dei conti. Il suo prestigio e il suo potere, specialmente sulle donne del luogo, erano più ampi e profondi di quanto gli uomini potessero immaginare. Aveva quindi cominciato dalle cucine, dove era venuta a sapere tutto, o quasi, ciò che si poteva sapere sulla Parmessa. Non aveva una vita facile l’ancella della contessa Sofia, avevano confermato cuoche e sguattere. Sua madre era stata a suo tempo la nutrice della contessa e l’aveva seguita a Pombia quando questa si era sposata con Adalberto. Fidelina era venuta con la madre, dopo la

morte della quale era rimasta come cameriera privata presso Sofia. Non andavano molto d'accordo, però, e spesso la Parmessa s'era lamentata apertamente e con astio della sua condizione di serva. Aveva la lingua troppo pronta, Fidelina, e non le riusciva a tenere dietro ai denti quei commenti e quei giudizi che irritavano e infastidivano la contessa. Da qui schiaffi, punizioni, castighi, divieti. Recentemente aveva anche dichiarato alle donne della cucina, che lo l'avevano riportato puntualmente alla Bonnarda, che stava meditando di lasciare in qualche modo quel suo posto disgraziato, perchè non riusciva più a sopportare non solo le bizze e le cattiverie della sua padrona, ma ancor di più la prepotenza bestiale del marito e l'insolenza e le pretese dei figlioli della coppia, ragazzacci dagli occhi di civetta, che lei era costretta comunque a subire.

• LXXXIV •

Tuttavia proprio in quei giorni la contessa Sofia era caduta seriamente malata - il male del granchio, avevano confermato tutte le cuoche, e per di più in forma ormai inarrestabile e fatale - e la Fidelina s'era trovata a dover accudire la malata, giorno e notte e da sola. Il conte Alberto se ne stava lontano il più possibile da quella camera, i figli maschi vi venivano solo di tanto in tanto e Waltrude, la figlia, se ne stava praticamente disinteressando. Nessuno al castello sembrava fare uno sforzo per aiutare la contessa nel momento del bisogno. Sofia stava raccogliendo i frutti dell'antipatia che per anni aveva seminato a larghe mani. L'unica che si era offerta a dare una mano alla Parmessa nell'assistere la morente, le era stato detto, era stata la nuova compagna del conte Gwido, l'Agnella, quella montanara bionda che il vescovo aveva portato giù dalla valle dell'Ossola e che, a quanto pareva, si intendeva di erbe e di decotti. Ma che non era stata neppure ringraziata dai figli della malata.

Di questa situazione aveva approfittato la Bonnarda, che con la scusa di voler portare i suoi omaggi all'inferma era salita fino alla camera della contessa. C'era molta confusione al castello e nessuno aveva badato a lei. Come si fa in quei casi, si era messa a conversare con Fidelina, dandole ogni tanto anche una mano ad accudire un poco la malata. Le due donne avevano potuto parlare in tutta libertà, anche se sottovoce, perchè Sofia era ormai quasi del tutto inconscia. Era divenuta magra come un forcone da fieno, con gli occhi già velati e con quel naso affilato che spesso hanno i moribondi. Solo poche volte erano state interrotte da qualcuno che veniva a dare un'occhiata, andandosene via quasi subito. Con molta pazienza e mostrando tutta la sua comprensione, Bonnarda aveva lasciato parlare a lungo l'altra donna, che aveva cominciato a elencare tutte le sue disgrazie, confidando ben presto anche le sue paure. Era infatti in grande apprensione la Fidelina: cosa sarebbe successo di lei, una volta morta la sua padrona? Lei

era sola, lì a Pombia, non aveva parenti a cui appoggiarsi. La contessa non le aveva mai permesso di sposare qualcuno, perchè l'aveva voluto interamente al suo servizio. Ora però, morta lei, dove sarebbe andata? Su chi poteva contare? Non certo sul conte Adalberto, che la trattava peggio di una cagna e che l'aveva al massimo considerata solo come occasionale carne di riserva, tanto che in quegli anni l'aveva ingravidata ben due volte. E che aveva poi fatto esporre subito i neonati nel bosco, perché lui non voleva bastardi tra i piedi. Il conte si sarebbe di sicuro liberato di lei con la morta ancora calda nel letto, ne era più che certa. Ma soprattutto aveva paura della figlia, Waldrada, petulante, viziata e soprattutto nera di cuore, che da sempre nutriva per lei un'acredine profonda, anzi un odio vero e proprio, tanto che di recente l'aveva anche minacciata di farle fare una gran brutta fine, una volta che fosse morta la madre. Da parte sua, lei se ne sarebbe ritornata volentieri e al più presto a Parma, dove aveva ancora dei parenti. Ma come poteva farlo, rimanendo sola, senza protezione, senza mezzi, senza danaro, tra gente che l'odiava?

• LXXXV •

L'aveva compianta molto la Bonnarda e aveva cercato di consolarla dicendole che all'occasione giù al villaggio degli arimanni la protezione non le sarebbe certo mancata. Quanto ai mezzi, forse c'era un modo per procurarsene. Con una certa cautela e quasi con reticenza le aveva prospettato la possibilità di riuscire ad ottenere anche di un aiuto concreto. Una certa persona, infatti, voleva delle semplici indicazioni e avrebbe pagato bene per averle. All'inizio la Fidelina aveva fatto delle difficoltà, si era mostrata esitante, perplessa. Poi all'improvviso aveva chiesto se le avrebbero messo in mano almeno cinque denari d'argento. Con quella somma avrebbe potuto fuggirsene a Parma senza difficoltà. Da quel momento la trattativa era divenuta molto semplice e diretta. Non era stato troppo difficile arrivare a un accordo.

“Ti può vedere questa notte stessa” concluse Bonnarda. “Prima dell'alba viene l'altra donna, la bionda, a darle il cambio al letto della malata. Lei si farà trovare nel deposito della legna che è vicina alla posterla degli asini. Prima di tornare sono andata a parlare con Bernardino e lui farà in modo che alla posterla questa notte ci sia un uomo fidato. Basterà bussare e ci faranno entrare. M'ero dimenticata di dirti che vuole che ci sia anch'io al colloquio. Ha sentito parlare di te e ha un po' di paura. Hai la fama di essere un uomo terribile. E forse non si fida ancora del tutto. Tu hai la disponibilità di quei soldi, Druttemiro? E' una bella somma.”

“Farò di più. Le metterò sotto gli occhi il doppio di quanto chiede, dieci denari, tutti nuovi d'argento. La vista di un buon gruzzolo di denaro di solito aiuta a far ballare meglio la lingua. Sono però contento che ci sia anche tu. Renderà tutto più facile, vedrai. Comunque porteremo con noi anche il mio

uomo, per precauzione. E anche tuo nipote, anche se non li terremo in vista. La prudenza non è paura, in casi come questo.”

Poi sinceramente si complimentò con Bonnardà per come aveva risolto quell'incarico tutt'altro che facile. Nella stessa cancelleria del vescovo Riprando, secondo lui, erano ben pochi -se ve n'erano- gli uomini capaci di trovare in una sola giornata una soluzione così accorta ed efficace per una situazione tanto delicata.

Nel rispondergli, Bonnardà strinse gli occhi con una punta di divertimento: “Spesso mi chiedo perché mai gli uomini si meravigliano tanto quando una è una donna a fare qualcosa di ragionevole e assennato. Come se noi non fossimo capaci di camminare anche sui rami più sottili, il più delle volte. E pensare che io passo metà del mio tempo a domandarmi perché mai gli uomini in generale non riescono a evitare di far qualcosa di scriteriato o inconcludente il più delle volte! E ricordati, se io dovessi mai indossare i panni dei cancellieri del vescovo Riprando, come dici tu, penso proprio che prima dovrei scuoterne fuori le pulci.”

Ridacchiarono entrambi quietamente, poi andarono a riposare sui rispettivi giacigli per quel poco della notte che rimaneva loro prima di salire al castello all'incontro stabilito.

• LXXXVI •

La bianca e silenziosa mole del castello, in cima alla costa che dominava la valle del Ticino, cominciava a stagliarsi contro un cielo ancora notturno quando Druttemiro e Bonnardà, accompagnati da Malocchio e dal giovane Taino, salirono per il sentiero detto 'degli asini' per arrivare alla posterla dove erano attesi. Quando bussarono, la porticina fu loro aperta da Ughetto, sorridente come al solito, che li fece rapidamente entrare nella corte ancora scura e vuota. In silenzio Druttemiro posizionò i suoi due uomini nell'ombra vicino alla porta della legnaia e poi, con Bonnardà, si mise ad aspettare. Poco dopo arrivò la Parmessa. Era una donna robusta, non più giovane, col capo cinto da due grosse trecce, dure e strette come corde. Aveva un seno forte, un vero petto da piccione, e sulla guancia si notava la sua verruca, visibile anche nella semioscurità in cui si trovavano.

Rapidamente Bonnardà spiegò l'uno all'altra chi fossero, poi Druttemiro per prima cosa aprì il sacchetto dei denari, nuovi e fiammanti, lucenti come piccole lune. La donna fece per allungare la mano, ma l'altro subito la fermò:

“Hai chiesto cinque denari e li avrai. Tre te li darò se sarò soddisfatto di ciò che mi dirai adesso, gli altri due li potrai avere quando lascerai il castello per sempre. Basterà chiederli a lei” e indicò la Bonnardà.

“Cosa vuoi sapere?” chiese Fidelina con voce aspra, come se avesse una spina in gola.

“Tu ogni giorno portavi la cesta col cibo per Richardino a Marano. Ho bisogno di sapere perché i tuoi padroni l'avevano nascosto in quella cappella e

che cosa avevano complottato insieme. Tutto quello che tu sai, che hai sentito.”

“Non mi sembra che abbiano complottato. A parlar chiaro, l'intrigo v'era stato solo tra quel Richardino e la mia padrona. Il conte non l'ha mai sospettato, che io sappia. E poi era roba vecchia, di almeno una decina d'anni.”

“Ma cosa dici? Io voglio sapere tutti i particolare di come hanno macchinato l'aggressione tra di loro. Perchè parli di cose vecchie di dieci anni?”

La Parmessa lo guardò decisamente sgomenta: “Ma di che aggressione parli? Non capisco.”

“Ma dell'aggressione per uccidere il vescovo, quella che ha tentato Richardino la settimana scorsa. V'erano i tuoi padroni dietro la sua mano? Cosa ne sai tu? Ne hanno mai parlato? Ha sentito qualcosa? Su, parla!”

• LXXXVII •

Gli occhi della donna divennero tondi. Si portò la mano alla bocca, sbigottita: “Quell'uomo.... quell'uomo ha tentato di uccidere il vescovo Riprando?” balbettò e si fece rapidamente il segno della croce sul petto. Ma si riprese subito e parlò con foga improvvisa: “Non lo sapevo, lo giuro. Ma neppure i conti lo sapevano. Conosco la mia padrona da quando è nata, pelle a pelle. Non ha mai avuto segreti che io non conosco. L'ho sentita moltissime volte imprecare contro il vescovo, che odia. E' vero. E spesso ne discutono anche tra di loro. Lei continua a rodere le ossa al marito come un tarlo, dicendogli che è troppo debole, che si lascia mettere i piedi in testa, che deve farsi valere di più. Ma mai, mai hanno parlato di far uccidere il vescovo. In qualche modo l'avrei saputo, avrei sentito qualcosa. Parlano sempre a voce alta, quei due, anche quando io sono nella loro stanza. I padroni pensano che noi serve siamo come i mobili, che siamo stupide, che non capiamo. Ma le orecchie io le ho buone. So capire benissimo cosa si dicono. Specialmente poi quando litigano. E lei, Sofia, dopo si sfoga con me, butta fuori tutta la sua bile e parla, parla. Credimi, però, non ha mai accennato a voler far uccidere il vescovo Riprando. Abbiamo saputo tutti che il vescovo è stato attaccato e ferito solo dopo che era partito. E Sofia e suo marito erano spaventati a morte, credimi. Lo eravamo tutti.”

“Ma allora perché hanno portato Richardino a Pombia e perché lo hanno tenuto nascosto a tutti in quella cappella?” Druttemiro era sconcertato, il che lo rendeva quasi rabbioso. “Lui era tra quelli che poi hanno cercato di uccidere il vescovo. Possibile che i tuoi padroni non lo sapessero? Perché allora lo proteggevano?”

“Ma quella di Richardino è tutta un'altra storia. Era lei che lo proteggeva, ma solamente perchè aveva paura del marito. Che venisse a sapere.”

“Sapere cosa? E' meglio che tu mi racconti tutto dall'inizio, anche le cose che non sembrano importanti. Voglio capire di cosa si tratta” fece allora

Druttemiro bruscamente e con una faccia che non lasciava nulla in sospeso. La donna dovette sentire il pungolo, perché da quel momento il suo racconto si fece sempre più chiaro e diretto.

• LXXXVIII •

“Poco più di un mese fa i conti stavano ad Agrate, come ogni anno, per la preparare la vendemmia e per la raccolta delle mele sulle loro terre. Un giorno abbiamo visto arrivare all'improvviso questo Richardino, ma solo, senza scorta, il che è strano per un nobile come lui. Naturalmente l'hanno ospitato. Il padrone, però, dopo qualche giorno voleva dargli licenza d'andare ma Sofia, come al solito, è riuscita a fargli cambiare idea. La ragione vera, che io sapevo benissimo, era che lui era venuto a chiedere aiuto proprio a lei. Vedi, anni prima lei se l'era portato sotto le lenzuola, e non una volta sola. Se tu guardi l'ultimo dei ragazzi, Albertuccio, quello che adesso ha nove anni, vedi subito che è di pelo nero, come Richardino, e non chiaro o rossiccio come i suoi fratelli, che hanno preso da Adalberto. Lui, il conte, non l'ha neppure sospettato, perché Sofia andava sempre dicendo che un suo nonno era molto scuro di capelli. Ma non era vero. Io li ho visti i suoi nonni a Parma, sia quelli paterni che quelli della famiglia di sua madre.

Sofia sa far girare il marito intorno al suo mignolo, quando e come vuole, è vero. Ma di una cosa ha sempre avuto un santo terrore: della sua gelosia, che è bestiale, violenta, più rabbiosa di quella di un orso. La potrebbe anche strangolare, se appena sapesse che lei è un'adultera. E Richardino, che lo sapeva, ha giocato su quella sua paura. Era venuto da lei e voleva essere aiutato perché aveva perduto tutto. L'ho sentito io stessa raccontarle che aveva avuto un diverbio col vescovo e che per quel litigio Riprando gli aveva tolto la castellanìa di Gravellona e confiscato tutti i suoi beni. Poi gli aveva anche fatto impiccare gli uomini che gli erano rimasti fedeli. Lui, però, era già riuscito a far scappare la moglie e le figlie a Lodi, dal padre di lei. Poi era scappato anche lui, all'ultimo momento. Aveva però un disperato bisogno di denaro. Mi trovavo nella stanza dove loro due parlavano e quindi ho potuto sentire tutto. Non badavano a me, come al solito. Sofia non aveva denaro con sé e così, per tenerlo buono, gli ha dato due anelli d'oro, molto belli, uno con la pietra rossa. Ma l'ha anche pregato, sì, l'ha pregato, di starsene zitto e di cercare di raggiungere lui pure Lodi il più presto possibile. Dopo di che Richardino se ne era andato. All'improvviso però è ritornato ancora ad Agrate..”

“Quando esattamente” l'interruppe Druttemiro, che cercava di trovare un possibile collegamento coi fatti a cui era interessato.

“Circa una decina di giorni fa” rispose subito la donna e continuò il suo racconto mentre l'altro rapidamente faceva il conto dei giorni da collegare con l'imboscata di una settimana prima. “E' arrivato proprio quando i miei padroni stavano già rientrando a Pombia perché avevano appena saputo che

la sera prima era arrivato il vescovo Riprando e dovevano venire a salutarlo. La contessa ha cercato di non rimanere sola con Richardino, ma lui è riuscito a vederla lo stesso e le ha chiesto altro denaro. Lei allora si è rifiutata e, di nascosto del marito, hanno litigato furiosamente. Io non ero presente, quindi posso dirti solo quello che lei stessa si è poi lasciata scappare dai denti quella sera, mentre la svestivo. Già stava molto male, col cancro che le mangiava sempre più le budella e che ogni tanto le dava dei dolori da piangere. Ma era distrutta per quello che Richardino le aveva fatto capire di voler fare. Quell'uomo aveva un disperato bisogno di danaro, io non so per cosa. A quanto lui stesso aveva raccontato, dopo aver lasciato Agrate con gli anelli della mia padrona, che aveva subito venduto, aveva cominciato a fare un lungo giro, prima a Bogogno, poi a Suno, a Cavaglio e in altri posti che io non conosco, tutte terre che una volta erano state feudi di suo padre, al tempo di re Arduino. Era andato ad offrire di cedere i suoi vecchi diritti feudali ai proprietari di adesso, in cambio di danaro. Ma, a quanto pare, nessuno ha accettato, anzi, sembra che gli abbiano riso in faccia, perché quei suoi diritti non esistono più. Sono stati cancellati già dal tempo della buonanima dell'imperatore Corrado, quando l'aveva messo al bando.”

• LXXXIX •

Queste vecchie storie Druttemiro già le sapeva. Comunque era interessato a sapere come e dove si fosse mosso Richardino durante quegli ultimi tempi e se lo notò nella mente. Accanto a lui, Bonnarda intanto ascoltava in duro silenzio, ad occhi freddi. Nel frattempo Fidelina continuava a parlare:

“Visto che non era stato capace di abbindolare nessuno, quel balordo è allora tornato da Sofia tutto stizzito, e si è messo segretamente a minacciarla, dicendo che se i conti non gli avessero fatto avere al più presto una certa somma, non so quanto, lui avrebbe reclamato pubblicamente la tutela dell'ultimo loro figlio, per via dell'evidente paternità. Sofia l'ha mandato al diavolo ma era disperata, non tanto per sé stessa o per lo scandalo che sarebbe scoppiato, ma soprattutto perché aveva paura che il conte dichiarasse bastardo il suo Albertuccio, che per lei rappresenta la mela del suo giardino. Conoscendo bene quella bestia di marito, aveva persino il timore che lui potesse anche ammazzare il ragazzo in un impeto di furia rabbiosa, di quelle che non sapeva dominare. Per tener buono Richardino e la sua minaccia, allora s'è messa a cercar di persuadere il padrone che era loro dovere aiutare un parente in difficoltà, che non bisognava far sfigurare la famiglia, e così via. Alla fine c'è riuscita, non so come. Ma il danaro era qui al castello e avrebbero dovuto tornare a Pombia per poterglielo dare. Dovevano rientrare comunque e quindi si sono portati dietro Richardino da Agrate. Ma non potevano farlo incontrare col vescovo, per via del litigio che c'era stato. E allora hanno pensato di nascondere, anche se solo per qualche giorno, nella cappella vicino a Marano.”

“E non hanno mai parlato d’altro? Non hanno mai discusso del vescovo? Non hanno poi per caso accennato al tesoro che il vescovo Riprando ha trovato?” chiese Druttemiro.

“No, mai. Non che io sappia, almeno. Il tesoro allora non era stato ancora trovato quando io andavo ogni sera alla cappella a portare da mangiare al signor Richardino. Lui non mi ha quasi mai rivolto parola. Era un uomo troppo altezzoso, quello là, per mettersi a parlare con una serva. Ma c’è una cosa però che devo dirti, riguardo al tesoro.”

“Cosa?” chiese subito l’uomo, immediatamente interessato.

“Quella sera io non sono andata a Marano. C’era gran baldoria al castello e anch’io sono andata a ballare e a bere e a far allegria con tutti gli altri. A un certo momento però ho visto lui, in mezzo a tutta quella gente, proprio Richardino. Era venuto di nascosto al castello. Aveva in testa un brutto cappello di paglia, da contadino, e un vecchio mantello addosso, ma io l’ho riconosciuto subito, anche se ormai era buio. Però c’erano tante fiaccole e lanterne, perfino un falò in mezzo al cortile, e le facce di tutti si vedevano benissimo. E’ stato solo un istante, ma quella faccia dalla barba nera e lucida come la pelle dei pesci la ricordo benissimo. Anche lui però mi ha visto ed è subito girato sui suoi tacchi. Avrei dovuto seguirlo, è vero, ma nella baionda che in quel momento c’era nel cortile grande non sarei mai stata capace di trovarlo. E poi mi sono lasciata prendere dall’allegria di quella gran festa e non ci ho pensato più.”

“Hai per caso visto dove è andato? Verso dove era diretto?”

“No. Mi dispiace, ma ero troppo presa da quella festa...”

“Eri ubriaca, ecco tutto.”

“E’ vero. Ma tutti erano ubriachi, quella notte, chi più, chi meno.” La Parmessa aveva quasi sempre la risposta pronta e non si lasciava metter sotto facilmente.

“E poi?” fece Druttemiro, che cominciava a domandarsi dove avrebbe portato quella storia. “Cosa è successo poi? Cosa ha fatto Richardino?”

“Non lo so. Il giorno dopo, sul tardi, quando sono andata a Marano col cestone del cibo, non l’ho più trovato. La cappella era vuota. Sono subito tornata di corsa al castello a dirlo alla mia padrona, ma ho incontrato prima il conte e glie l’ho detto. Lui è corso via e Sofia gli è corsa dietro, appena le ho spiegato cosa era successo. Ma stava già male. Hanno cominciato a litigare e lui, furioso, l’ha picchiata con rabbia. Siamo riusciti a portargliela via, ma arrivati al castello Sofia ha avuto un collasso e da allora non si è più ripresa. Allora il suo male è saltato fuori, senza più freno, e ormai la sta divorando dal di dentro, come una bestia selvatica. Non ce la farà a sopravvivere. Lo sappiamo tutti, ormai. E’ come se fosse già morta.”

“Sai dove è andato Richardino?”

“No. E credo proprio che non lo sappia neppure lei. E nemmeno il conte Adalberto, secondo me.”

“Non ha mai parlato di un posto dove doveva andare? Di altra gente che doveva vedere?”

“No. Almeno, non quando io potevo sentirlo. Ma nemmeno la mia padrona ne ha mai parlato.”

• XC •

Per un poco Druttemiro si lisciò la barba in silenzio. Quel colloquio gli stava dando un curioso senso di disgusto. Se quella vecchia cornacchia diceva il vero, la presenza di Richardino vicino a Pombia era stata unicamente la conseguenza di una vecchia tresca adulterina, per brutta e scandalosa che fosse. In tal caso, si disse, Adalberto e sua moglie non avevano probabilmente nulla a che fare con l'agguato a Riprando. Montare un'azione del genere, che di necessità avrebbe coinvolto un certo numero di cavalieri e di armati, avrebbe infatti comportato un via vai di gente e una preparazione di mezzi che non sarebbe stato facile nascondere in famiglia, specialmente in un piccolo posto di campagna come Agrate. Quella donna era sveglia, ma aveva parlato abbastanza a lungo e diffusamente, senza mai lasciarsi scappare un'allusione, un riferimento anche remoto, qualcosa che lui avrebbe subito colto. Sarebbe bastato anche un cenno indiretto, una certa titubanza, per fargli fiutare odor di selvaggina. Quindi, probabilmente Fidelina gli aveva detto il vero. Sorrise tra sé in modo un po' acido: aveva sciupato tanto tempo e aveva sprecato tanti sforzi in quei giorni per trovarsi alla fine nel pugno solamente uno squallido problema coniugale. In fondo, però, almeno Riprando ne sarebbe stato contento. Era già brutto sapere che la propria famiglia fosse peggio di un nido di avvoltoi. Doversi render conto che ti volevano pure fare la pelle sarebbe stato eccessivo. Per lo meno quel problema era stato chiarito. Decise quindi di pilotare il colloquio verso la conclusione. Con voce scarsamente amabile, proprio come era divenuta di colpo la sua faccia, disse lentamente:

“Come faccio però a sapere se mi hai detto tutta la verità? O se hai inventato tutto per coprire le malefatte di qualcuno? Della tua padrona, per esempio. Io non riesco ancora a veder bene quale sia il colore della tua anima.”

“Che i corvi mi becchino! Ti ho detto la verità, lo giuro” ribatté subito la donna con una leggera nota d'impazienza. “Perché avrei dovuto mentirti? Sofia ha succhiato il latte di mia madre, è vero, ma per lei io non ero altro che una serva. Per tutti questi anni mi ha usato come uno straccio per lavare per terra. Non le devo proprio nulla. Mi ha invece rovinato la vita, che mi è sgocciolata via tra le dita senza che mi rimanesse nulla in mano, ora che son rimasta vecchia e sola. Lei te lo può ben dire” e indicò col capo Bonnard. “Perché mai adesso dovrei mettermi a coprire a mie spese le sue cattive azioni? Oppure quelle di quella bestia feroce di suo marito, che non vede l'ora di liberarsi di me? O di quegli idioti di ragazzi, che di sicuro vorranno farmi mandar via a calci non appena quella moribonda scivolerà là

dove i morti mangiano polvere e bevono acqua sporca? Io voglio sopravvivere a quella gente. La mia resistenza non è come quella delle pietre. Se non mi salvo adesso, non mi salverò più.”

“D'accordo” fece allora Druttemiro. “Ti credo. Ho visto abbastanza gente da capire quando uno è troppo disperato per raccontar frottole. Ma..” e dette un colpetto sul petto della donna con le punte di due dita soltanto, curando che ogni sua parola risultasse distinta: “Ma se mi hai in qualche modo mentito, sappi che hai fatto un errore grande come il cielo. L'andare a nascondersi fino a Piacenza non è servito un gran che all'ultimo che ha creduto di potermi ingannare. L'ho lasciato che si teneva le budella con le mani e ci piangeva dentro aspettando di crepare.”

“Non ti ho mentito” disse la Fidelina cercando di non farsi tremolare la voce.

“Allora eccoti le prime tre monete. Le altre due le avrai alla tua partenza, come abbiamo pattuito.”

Lestamente la Parmessa afferrò il denaro e se lo fece scivolare nel corpetto.

“Se saprò qualcosa d'altro te lo farò sapere” disse ancora. Poi salutò e uscì in fretta dalla legnaia. Appena fuori si trovò però dinnanzi Malocchio, che lentamente le rivolse uno dei suoi falsi sorrisi lupeschi, mostrandole tutti i brutti denti neri che aveva in bocca. Al che la donna, sgomenta, si ritrasse di un passo, poi sgattaiolò da un lato e s'infilò di corsa su per la prima rampa di scale che incontrò, sparendo per sempre.

• XCI •

Era ormai l'alba e tra poco sarebbe sorto il sole. Non dovevano lasciarsi trovare al castello. Ughetto li fece scivolare silenziosamente fuori della posterla, chiudendo subito la porta dietro di loro.

Mentre scendevano per il sentiero in silenzio, Druttemiro ad un certo punto commentò con una certa sua amarezza:

“Cinque buoni soldi d'argento, per trovarsi in mano solo una brutta storia di corna...! Con quel denaro si sarebbe potuto comprare un gran bel cavallo. Adesso non mi rimane altro che cercare di seguire la traccia del nano di Buronzo, sperando di aver finalmente un po' di fortuna.”

“Sta pur sicuro che troverai quello che cerchi solo nell'ultimo posto dove andrai a guardare” gli disse pacatamente Bonnarda, che camminava accanto a lui. “Ma cosa c'entra il nano di Buronzo?”

“Non te l'ho detto? Quasi sicuramente il nano era uno di quelli che hanno fatto parte dell'agguato a Riprando” spiegò Druttemiro. “Purtroppo io non so dove si trovi al momento, né per chi stia lavorando. Se conoscessi chi è adesso il suo padrone, avrei buone probabilità di capire chi c'era dietro la preparazione dell'imboscata. Devo trovare qualcuno che abbia visto il nano di recente. O che per lo meno mi sappia dire dove trovarlo...”

“Io l'ho visto, quel nano” fece allora Taino. “Per i fuochi di san Giovanni, alla fiera al guado sull'Agogna, sotto il castello di Vergano. La fiera grande,

quella che si tiene a Giugno nel pratone di san Leonardo. Ci sono andato col nonno per vendere il puledro nuovo. Te lo ricordi, nonna?”

Druttemiro si dovette mordere la lingua per non lasciarsi scappare un *‘perché non me l’hai detto prima?’* di cui avrebbe già saputo la risposta più ovvia. Non gli l’aveva mai chiesto, infatti. Ne aveva parlato solamente con Bernardino, e in gran segretezza, quella sera nell’orto.

“Sei sicuro che fosse proprio quel nano” chiese invece, fermandosi in mezzo al sentiero. “Quello che tira con l’arco piatto?”

“Me l’ha fatto vedere il nonno. C’eravamo fermati a guardare perché c’era una rissa a proposito di una gara di tiro e quel nano stava litigando con qualcuno e stava diventando violento. Ma poi è stato portato via quasi a forza dai suoi compari. Il nonno allora m’ha spiegato chi era....”

“I suoi compari? “ l’interruppe l’altro, subito eccitato.”Chi erano? Lo sai?”

“Quelli di Suno. Ma perché?”

• XCII •

Invece di rispondergli, Druttemiro con rapidità passò in rassegna tutta una serie di particolari recenti: la serva gli aveva detto che Richardino, tra gli altri posti, era passato anche per Suno a cercar soldi; poi, secondo i villici di Linduno, il gruppo di cavalieri dell’agguato erano fuggiti per la strada Vaurasca, su verso settentrione, e quella strada menava prima a Vaprio ma poi direttamente a Suno... Insomma, qualcosa cominciava a delinearsi e più di un indizio puntava ormai verso la stessa direzione.

Suno, Druttemiro ben lo sapeva, col suo vecchio e robusto fortilizio di tronchi e di terra, rappresentava il dente marcio di tutto il contado novarese, uno dei punti dolenti nelle terre sotto il controllo formale del vescovo. Era uno dei grossi borghi rurali che fin dai tempi antichi prosperavano sul corso mediano dell’Agogna, nell’ampia vallata tra le colline della Costa Bella e della Costa Regia. Un tempo erano state tutte terre vescovili, salvo qualcuna, donata ai suoi tempi dall’imperatore Ottone ai canonici dell’isola di San Giulio. Ma Arduino, non appena si fu nominato re d’Italia, le aveva confiscate tutte, dandone parte in feudo ai suoi famigliari e ai fedeli del suo partito. Durante le ultime lotte feroci per salvare il suo regno, aveva poi munito molti dei vecchi e rustici *castra* che esistevano in quasi ogni villaggio con piccole guarnigioni di militi fidati.

Al *castrum* di Suno, l’antica *Xunum*, era stato mandato un certo Ripaldo da Asti, che poi l’aveva testardamente tenuto, con l’aiuto di suo fratello Burcardo e di altri famigliari, anche dopo la rovinosa disfatta di Arduino, ribelle all’Impero. Una ad una, tutte le altre roccaforti dove si erano rintanati gli ultimi partigiani di Arduino erano state col tempo conquistate o alla fine si erano arrese. Ma non il castello di Suno, dove per anni Ripaldo e Burcardo continuarono a resistere, e i loro figli dopo di loro, nonostante fossero stati

formalmente messi al bando, come tutti gli Arduinici, dal buon imperatore Corrado.

Considerandosi ancora in guerra, i Ripaldidi avevano per anni compiuto continue scorrerie contro le terre vescovili, imponendo balzelli ed esigendo pedaggi da chi passava dalle loro parti. Avevano per esempio tenuto il guado di San Clemente sull'Agogna, nei pressi di Barengo, e quello di san Quirico sul Terdoppio a Sevesio, sulla strada tra Oleggio e Momo, senza che nessuno fosse allora riuscito a cacciarli via. I vescovi novaresi, fedeli all'Impero, non avevano però mezzi e truppe sufficienti per distruggere quel covo di ribelli, appostati nel loro vecchio castello di Suno come selvatici cinghiali che attendono e assalgono improvvisi i viandanti.

Col passare degli anni, però, la tensione era andata gradatamente scemando. I guadi erano stati con fatica riguadagnati dai vassalli del vescovo e riaperti, mentre gli uomini di Suno avevano finito col ridurre sempre più le loro azioni banditesche contro le altre terre. Rimanevano tuttavia fieramente indipendenti, rissosi, carichi d'odio, gente che la minima contestazione spingeva a litigare e ad aggredire i vicini.

Una tacita tregua con loro era stata poi raggiunta dal vescovo Gualberto, lo zio di Riprando, perchè nessuno riesce a vivere a lungo nella stessa cesta con un serpente. Era stato deciso che gli uomini del vescovo non avrebbero più pagato pedaggio né sarebbero stati sottoposti ad alcuna vessazione da parte dei signori di Suno, mentre il vescovo di Novara, da parte sua, non avrebbe di fatto rivendicato il suo legale possesso sul castello e la sua terra. A sigillare l'accordo, uno della famiglia di Ripaldo era stato persino accolto tra i canonici di Santa Maria a Novara.

Ma i rapporti erano rimasti relativamente freddi, nonostante tutto. Di tanto in tanto Suno riprendeva ad esercitare le sue angherie sui vicini, anche se non con la frequenza e l'arroganza di una volta. In genere era meglio evitare di passare nelle sue vicinanze e in pochi si azzardavano ad avere a che fare direttamente con loro. Ultimamente non si erano verificati brutti incidenti, però, tanto che a Novara ormai non si stavano preoccupando più di tanto di quel problema, oberati com'erano da ben altre apprensioni.

• XCIII •

Druttemiro stava cercando di capire cosa mai avesse potuto spingere i signori di Suno a compiere un'improvvisa aggressione così sanguinosa e azzardata contro il vescovo, col rischio di compromettere in modo definitivo la loro stessa situazione. Non v'erano stati motivi d'attrito negli ultimi tempi tra Suno e Novara. L'assassinio di un vescovo, specialmente di un presule così ben visto negli ambienti di corte come Riprando da Pombia, avrebbe comportato un inevitabile scontro con la stessa autorità imperiale. Era un vero e proprio atto di ribellione all'Impero, che i vescovi rappresentavano quasi come vicari imperiali nelle loro sedi. Sicuramente a Suno queste considera-

zioni non erano ignote. Perché allora si erano buttati in una vicenda così pazzesca e sconsiderata? Cosa c'era dietro a quell'assurdo tentativo di assassinio? A Druttemiro sfuggiva qualcosa. I Ripaldidi non sarebbero certamente stati in grado di resistere alla sicura vendetta di forze molto più potenti di loro. Chi, o cosa, li aveva perciò spinti a quell'azione disperata? Al momento non aveva alcuna risposta da darsi.

Ma prima ancora doveva assicurarsi che le sue deduzioni fossero corrette e quei suoi nuovi sospetti fossero fondati. Purtroppo tutto ciò che aveva in mano, fino a quel momento, era solamente la probabilità, anzi, la quasi certezza - lui ne era convinto - che fosse stato il nano di Buronzo a scagliare il quadrello con cui Riprando era stato colpito. A cui si aggiungeva il fatto che, a quanto aveva appena saputo, il nano sembrava fosse al servizio dei signori di Suno. Doveva ancora mettere insieme le due cose, trovare cioè le prove certe e innegabili che il disegno di attaccare il vescovo fosse direttamente partito dal castello di Suno. Le sue erano semplici congetture, purtroppo. Le sentiva però sottopelle, anche se fino a quel momento non possedeva alcuna prova decisiva. Poteva contare solo su qualche indizio, su delle semplici tracce, anche se credibili quanto bastava, almeno ai suoi occhi. Si rendeva conto di non poter ancora arrivare a fare accuse che fossero sostenute da fatti certi, da prove sicure. Poteva comunque partire da quelle prime informazioni e, come un buon cane da caccia, seguire scrupolosamente quell'odor di selvatico, fin dove l'avesse portato. Sapeva di avere un buon naso e di essere tenace, ostinato, specialmente quando seguiva una traccia come quella. Sapeva pure, però, che sarebbe stato una caccia difficile, ne era certo. Persino pericolosa. Peggio di dover afferrare un nido di calabroni infuriati a mani nude, si disse. Sospirò, poi rivolse qualche altra domanda al giovane Taino, continuando la discesa verso il villaggio.

Non c'era più bisogno di tener nascosta agli occhi dei famigliari dei conti la sua presenza a Pombia, dato che ormai non aveva più ragioni per indagare sul loro conto. Quindi Druttemiro non dovette passare dal retro per arrivare alla casa di Meinulfo. Qui trovò il Gazurlo che lo stava aspettando tutto eccitato e che subito sbottò a dire:

“Ho appena saputo che Richardino è stato di sicuro dentro al castello mentre si trovava qui. Anzi, ormai sappiamo che è stato lui a portarsi via il baio del conte Gwido. Lo stalliere che glie lo ha lasciato prendere ha appena confessato. L'ho fatto frustare a dovere. Pensavo che tu dovessi saperlo.”

“Grazie, Bernardino” rispose Druttemiro con un certo amaro calore. “E io ormai penso di sapere dove si è diretto.”

• XCIV •

Gli fece quindi un buon riassunto di tutto quello che era riuscito a sapere fino a quel momento, mentre Bonnarda preparava per tutti il leggero pasto del mattino.

“E’ un gran brutto grattacapo, se davvero ci sono di mezzo quelli di Suno in quest’affare” disse alla fine il Gazurlo, grattandosi distrattamente il capo. “Non si sa niente di sicuro sui padroni di Suno e la loro gente. Non lasciano mai entrare nessuno nel loro castello, se non i loro amici, che son ben pochi, da contare sulle dita di una mano mozza. Non hanno mai voluto gente straniera dalle loro parti, lo sai anche tu. Quella è gente prepotente e feroce come i lupi. Si sono sempre tenuti lontani da tutti, con quell’arroganza che dà sui nervi a chiunque, come se solo loro fossero di stirpe Guidalenga. Ma tu, conosci forse qualcuno, a Suno?”

“No, non conosco nessuno.”

“E a chi andrai a chiedere di raccontarti come è andata? Loro non te lo diranno di certo.”

“C’è sempre una traccia che va da un delitto al suo autore. Basta trovarla. Talvolta si tratta solamente di annusare un po’ in giro, sentire tutti gli odori finché non si incappa in quello buono. E se proprio a naso non si trova nulla, c’è sempre la possibilità di acciuffare uno di loro, portarselo in un angolo fuori mano e trovare il modo di farlo parlare. Il modo lo si trova sempre.” Ad dentò una cipolla e cominciò a macinarla come i cavalli con la biada.

“Potrebbero acciuffarti loro per primi. E’ un lavoro fin troppo rischioso.”

“Lo so. Capita di doverne fare, a volte.”

“E non ti puoi permettere di fare errori. Quando corri coi lupi, non puoi inciampare.”

“Comunque stando qui non sarò mai in grado di sapere quel che è successo. Sembra proprio che dovrò andare a gettare la mia rete in acque pericolose, in cerca di pesci grossi. E più presto lo farò, meglio sarà” ribatté Druttemiro finendo di masticare la sua cipolla. Poi aggiunse: “Partirò subito, questa mattina stessa.”

Ma Bernardino continuava ad avere i suoi dubbi e li disse tutti. Cominciò col far presente che, invece di andare subito a cacciarsi nella tana del lupo, col pericolo d’esser sorpreso e di finire malamente, senza così portare a termine l’incarico che gli era stato affidato, che era di scovare chi aveva voluto morto il loro vescovo, lui avrebbe cominciato a girare intorno a quel nido di corvi per un po’ di tempo, in modo da poter rendersi conto di cosa fosse accaduto e di come si stessero comportando i signori di Suno e i loro uomini. Nel frattempo si poteva persino trovare un punto debole in cui intrufolarsi. La fretta non sempre è coraggio e la prudenza non è certo paura, in casi simili. Inoltre si poteva raccogliere una quantità di notizie dalla gente dei paesi confinanti, diceva il Gazurlo, gente che da sempre doveva difendere le loro terre e i loro averi dalle sopraffazioni e dalle prepotenze di quei vicini fin troppo aggressivi. Gli arimanni di Cavaglio o di Barengo, per esempio, avevano subito per anni le rapine degli uomini di Suno e di sicuro tenevano sempre gli occhi aperti come falchi per poter osservare tutte le folate di vento. Se v’era stato qualcosa d’insolito al castello di Suno, loro avrebbero di certo notato o sentito qualcosa, o almeno avrebbero saputo il modo per

saperne di più. Inoltre conoscevano bene il territorio. Gli arimanni di Cavaglio, poi, erano anche comparati con quelli di san Giorgio di Pombia e di sicuro avrebbero dato una mano.

“Sono anche vassalli vescovili, ormai. Da quando le terre sono ritornate ai vescovi di Novara dopo i decreti del vecchio imperatore Enrico buonanima, una trentina d’anni fa. Li conosco bene, di persona, sia il vecchio Ghisemprando che Rozzone, che a Cavaglio sono i due capi dell’arimannia. Gente fidata” fece Druttemiro.

“Li conosco anch’io, e sono sicuro che ti aiuteranno. Va da loro, invece di cercare di acciuffare a mani nude il lupo per la coda. I vicini hanno sempre la vista più acuta delle volpi. Qualcosa sapranno di sicuro. E’ gente che ha vecchi conti da saldare e avrà tanta voglia di togliersi le pulci dal groppone. Parti da lì. Poi vedrai cosa ti conviene fare.”

• XCV •

“Però, Bernardino! Devo ammettere che sai parlare come un vero *magister gramaticus*, quando vuoi convincere qualcuno” riprese l’altro, per un attimo concedendosi una rapida ombra di sorriso ai due angoli della bocca, che subito tornarono al loro abituale taglio deciso. “Ma hai ragione tu, davvero. Ci vuole qualche informazione in più, prima di buttarsi a corpo morto su Suno. Vado a sentire cosa avranno da raccontare Ghisemprando e i suoi arimanni su questa faccenda.”

“Non puoi partire adesso però. Ormai hai già perso il primo sole e la strada per arrivare fino a Cavaglio è molto più lunga. Ti conviene partire domattina, ancor prima dell’alba. Anche se dovrai passare da Agrate e poi scendere a Cressa, potrai sempre arrivare al monastero di Fontaneto ben prima che faccia buio. I monaci sono in buoni rapporti col vescovo, che io sappia. Puoi sempre riposare da loro per la notte e alla mattina seguente sarai a Cavaglio, da Ghisemprando, ancor prima che i galli cantino.”

“D’accordo, partirò domani. C’è qualcos’altro che dovrei fare?” chiese Druttemiro con un pizzico di gentile ironia a fior di labbra, che il Gazurlo però non colse.

“Forse dovrei mandare con te un paio dei nostri militi. Passare da quelle parti potrebbe essere pericoloso. I conti e Meinulfo sono a Novara, è vero, ma potrei intanto parlarne col Novedita. Me ne prenderei io la responsabilità.”

“No, questa volta devo dirti di no. Tre uomini armati a cavallo sarebbero visti come una spedizione, con tutti i cani del vicinato che alzerebbero la testa per guardarci. Preferirei muovermi senza poi aver negli orecchi gli ululati di tutti quei cani dietro di me. Meno rumore faccio, meglio sarà.”

“Portati dietro almeno il tuo uomo. In due sareste sempre più sicuri. Lui potrebbe guardarti le spalle. Comunque, due persone daranno sempre meno nell’occhio che un gruppo di tre.”

Druttemiro si voltò allora a soppesare l'alpigiano, socchiudendo un poco gli occhi. Poi si disse d'accordo. Non era una brutta idea: invece di mandarlo a Novara da solo, gli avrebbe fatto fare la strada con lui. Sarebbe costato di meno.

Malocchio alzò allora la testa preoccupato per dire: "E la mula? Non posso venirti dietro a piedi fino a Novara." Toccò allora a Druttemiro doversi grattare la testa. Perché per lui la mula rappresentava un problema. L'aveva potuta affittare per qualche giorno, ma non aveva con sé denaro sufficiente per acquistarla. Il prezzo di una mula come quella, buona sia da basto che da corsa, era quasi pari a quello di un buon cavallo e i cavalli costavan caro. D'altra parte, era ovvio che avrebbe dovuto trovare una cavalcatura per Malocchio, una qualsiasi. Anche un vecchio ronzino sarebbe andato bene.

Intervenne a questo punto Bonnardà: "Sono certa di poter parlare anche per mio marito, che di sicuro mi approverà al suo ritorno da Novara. La mia famiglia ha un grosso debito di riconoscenza verso il vescovo Riprando per l'appoggio che ci ha fornito in quel brutto imbroglio che è successo per la morte del vecchio Gwala, qui in questa casa. E così pure tutta la vicinìa degli arimanni di san Giorgio, di cui ha salvaguardato l'onore. Tuttavia dobbiamo ancora mostrargli in qualche modo la nostra gratitudine e soprattutto onorare i nostri obblighi di riconoscenza. Per cui, se tu permetti, da parte della mia famiglia intendo mettere a disposizione la metà del prezzo della mula. Sono sicura che la nostra arimannìa, sempre per pura riconoscenza, intenderà a sua volta coprire l'altra metà. Non è forse vero, Bernardino?" disse voltandosi verso il Gazurlo, che della vicinìa di san Giorgio era uno dei membri più autorevoli.

• XCVI •

Costui cominciò a strisciare i piedi, dicendo che avrebbe dovuto parlarne prima con gli altri capifamiglia, sentire quale fosse stata l'opinione generale, fare un poco i conti. Avrebbe voluto inoltre esser sicuro che Meinulfo, che dell'arimannìa era a capo, avrebbe poi dato la sua approvazione. Insomma, era chiaro che, da buon contadino, il dover mettere mano alla scarsella, sia pure per un motivo così giusto e ragionevole e di cui condivideva in pieno le ragioni, sarebbe comunque stato per lui come doversi lasciar strappare una strisciolina della sua stessa pelle.

Al che Bonnardà, fissandolo con uno sguardo spaventosamente limpido, replicò a bocca stretta: "Pensi forse che mio marito metta in discussione delle decisioni che io prendo a nome della nostra famiglia, Bernardino? Quello che noi abbiamo ricevuto come prezzo del sangue per la morte di Gwala vale venti o trenta volte, se non di più, il denaro che dovremmo tirar fuori per la mula. E voi dell'arimannìa ne avete ricevuto altrettanto per lo stesso motivo. Non è forse vero?"

Al che il Gazurlo si precipitò a chiarire che non aveva affatto inteso mettere in dubbio le opinioni di Meinulfo e si scusò se si era espresso in modo non proprio chiaro. Poi, un poco afflosciato, diede il suo assenso in linea di massima per il contributo della vicinia di san Giorno riguardo alla metà del prezzo della mula.

Seguirono le dovute formalità, con Druttemiro che si schermiva un poco e gli altri due che insistevano, ma furono abbastanza brevi, perché lo Sciancato era un uomo di poche parole, che non perdeva tempo in cortesie inutili. Dopo di che il Gazurlo risalì al castello.

Per il resto della giornata ci fu un via vai di persone nella casa dello Scannadio, perché la presenza del ben conosciuto maestro d'armi ormai non era più da tener nascosta. Molti tra i vicini se ne erano già accorti, a dire il vero, ma tacitamente era corsa la voce che si trattava di qualcosa di molto riservato e tutti si erano adeguati senza discutere, tenendo bassa ogni curiosità. Ora però diversi tra i capifamiglia del villaggio vennero a presentare i loro rispetti a Druttemiro e a chiedere notizie del vescovo. Dei giovani conti non scese nessuno, perché si trattava solo di un dipendente della casa del vescovo, non di un loro pari. Venne invece la vedova Agnella, in una pausa dalla sua assistenza al capezzale della morente Sofia. Riprando era stato il suo difensore e lei era seriamente preoccupata per lui. Con lei era pure venuta la Beralda, che timidamente chiese di Odo.

Sul tardi scese dal castello Aicardo il Novedita, l'altro vecchio gasindo dei conti, e si trattenne confidenzialmente con Druttemiro per quasi un'ora. Furono scambiati resoconti, spiegazioni, commenti da entrambe le parti. Vi fu poi un momento, quando stavano parlando del sospetto che ormai avevano sui castellani di Suno, in cui il Novedita fece un ragionamento su una possibile interpretazione dei fatti che Druttemiro non aveva preso in considerazione.

• XCVII •

“C'è una cosa che mi è appena tornata in mente, a proposito di quella gente” prese infatti a dire Aicardo. “Qualche tempo fa Meinulfo m'aveva raccontato che, quando a metà Giugno era andato per ragioni sue alla gran fiera di san Giovanni, al pratone sotto il castello di Veruno, aveva per caso notato come gli uomini del castello di Suno fossero venuti portando con loro un giovane torello da monta che volevano vendere. Ma lo vendevano solo per denaro sonante, non a scambio, come si fa di solito. Meinulfo era poi venuto a sapere da altri che quelli stavano vendendo il loro toro giovane e che si sarebbero tenuti quello vecchio, cosa piuttosto strana, non trovi? Di solito si dà via la bestia anziana e si tiene quella giovane e sana, che rende di più e dura più a lungo.

A suo tempo avevamo entrambi creduto che fosse solo una loro bizzarria. Ma ora, dopo tutto quello che mi hai detto, ci sto ripensando e credo che

forse ci possa esser sotto qualcosa d'altro. Posso sbagliarmi, ma chi vende qualcosa di valore, il meglio di ciò che possiede, e per di più solo per contanti, in genere lo fa perché è oppresso da debiti. O comunque perché ha un urgente bisogno di denaro. Mi piacerebbe proprio sapere in che condizione siano veramente le finanze della casata del vecchio Ripaldo. Di solito non lasciano sapere mai nulla, tengono sempre tutto nascosto, come il serpente tien nascoste le sue gambe. E quindi non si sa nulla di preciso su di loro. Dico questo perché, nel caso siano davvero in condizioni piuttosto imbarazzanti, o che siano in serie difficoltà, come sembrerebbe dal fatto che stanno vendendo le loro cose di valore, allora potrebbe anche darsi che l'agguato sia stato diretto più che altro ad impadronirsi del tesoro. Quando manca la carne, si rosicchiano anche gli ossi, è vero, ma si può pure arrivare a tentare qualcosa di disperato. Spesso senza neppur pensare alle conseguenze. Qualcuno, probabilmente Richardino, avrà detto loro che si trattava di una ricchezza favolosa, di oro e di gioielli, che sarebbe passata quasi sotto il loro naso....”

“Ma allora perché avrebbero cercato di uccidere Riprando, se era solo l'oro che volevano.”

“Questo non lo so. La mia è solo una supposizione.”

“Ma non è stato per caso che l'hanno colpito” disse allora Druttemiro. “Si erano appostati con delle balestre, l'hanno aspettato e gli han tirato un quadrello nella schiena, mirando al cuore. Solo per un filo l'hanno mancato. No, volevano uccidere. Volevano il sangue.”

“Probabilmente hai ragione tu. In tal caso, non saprei proprio come spiegarmi ciò che accaduto. Tocca a te, Druttemiro, cercare di dipanare questa matassa. Comunque, d'ora in poi terrò le orecchie ben aperte e se per caso verrò a sapere di qualcosa di interessante te la farò subito sapere.”

E su questa nota si salutarono e si lasciarono.

• XCVIII •

Druttemiro si destò molto presto, prima che la notte finisse del tutto, e iniziò in silenzio a preparare la sua partenza. Malocchio, appena svegliatosi pure lui, lo aiutò a sellare il cavallo, poi con sufficiente cautela si mise a bardare la sua cavalcatura. La mula lo fissò con un'espressione di implacabile malumore, ma non accennò ad alcun morso questa volta. A quanto pareva, stavano cominciando a sopportarsi a vicenda.

Dopo i doverosi saluti, i due lasciarono il villaggio nel chiarore dell'alba che appena cominciava ad apparire nel cielo. Già nel primissimo mattino, con l'aria ancora fresca e leggermente umida di rugiada, avevano raggiunto la vecchia strada per Agrate. Da lì cominciarono a seguire una serie di colline leggere e ondulate che si susseguivano una all'altra. Sulla cima degli alberi apparve poi la luminosità del sole, che ben presto salì in un cielo sempre più color turchese. Si preannunciava una bella giornata.

L'autunno di quell'anno era iniziato asciutto e frizzante, senza grandi piogge, e quindi la strada era pulita e comoda da percorrere. Era una vecchia strada che i contadini e il loro bestiame avevano formato a furia di pestare la terra coi piedi e che passava per lo più tra boschi aperti e grandi radure erbose che coprivano le pendici delle colline. Solo in prossimità dei pochi villaggi v'erano campi coltivati, per lo più ancora non arati, con le stoppie rimaste dal raccolto della segale, del miglio o del grano di quell'anno.

Incontrarono poca gente. Avevano messo le cavalcature a un lento trotto tranquillo, che sulle salite ritornava al passo per poi riprendere speditezza una volta raggiunto il sommo di ogni colle e ridiscendendolo. Procedevano entrambi in silenzio, Malocchio perché era un uomo non abituato a far conversazione, Druttemiro perché era immerso nel fiume dei suoi pensieri. Il cavallo e la mula, invece, che avevano ormai fatto amicizia, si lagnavano l'un l'altro mentre trottavano, scambiandosi piccole maldicenze sui rispettivi padroni.

Si fermarono poche volte. Per buona parte della strada Druttemiro rimuginò tra le sue memorie passando in rassegna tutto ciò che sapeva sui padroni del castello di Suno. I suoi ricordi personali erano pochi e piuttosto vaghi, ma nel loro incontro del giorno prima Aicardo il Novedita gli aveva fatto un breve quadro di famiglia dei Ripaldidi ed ora lui cercava di capire meglio i rapporti tra i vari membri di quel casato.

Quando, circa una quarantina di anni prima, re Arduino l'aveva mandato nel Novarese a tenere il piccolo *castrum* di Suno, Ripaldo era già un uomo fatto. Suo nonno era stato un contadino, antico servo dei monaci di Vezzolano, l'abbazia nei colli sopra Asti, ma già suo padre era divenuto un piccolo possidente terriero, sempre però come vassallo dell'abbazia. Ripaldo s'era distinto da semplice milite al servizio di Arduino nelle guerre contro i vescovi lombardi, grandi feudatari dell'Impero, e la sua promozione a castellano, sia pure di quel rustico *castrum* di campagna, era stato un passo importante per lui. Di natura forte e smoderata, aveva difeso il posto che gli era stata affidato con la tenacia e la ferocia di una lupa che difenda la sua tana.

Dei suoi tre figli, due gli erano morti ancor giovani, senza lasciar famiglia, mentre aveva fatto diventar chierico il terzo per non perdere l'usufrutto di un *beneficium* legato ad una cappella nei pressi di Albugnano, suo paese natale, una rendita sempre goduta, per tradizione, dalla sua famiglia. Rimasto solo a Suno, aveva preso con sé un suo fratello minore, Burcardo, che di figli ne aveva avuti una mezza dozzina. Ma Ripaldo aveva vissuto fin troppo a lungo, tanto da veder morire nelle zuffe incessanti coi vicini o per qualche malanno, sia il fratello che i figli maggiori. Alla fine, ormai molto vecchio e ridotto a dover camminare con l'aiuto di ben due bastoni, s'era ritrovato con solo due dei nipoti, e per di più ancora minorenni, Otto di nove anni e Ripaldo il giovane di sei.

A quel punto, sentendo che gli ultimi anni gli stavano scivolando via veloci tra le dita, aveva richiamato da Albugnano il figlio chierico, perché facesse

da tutore ai due ragazzini. Questo Oddone, come suo padre, era un uomo tarchiato, sanguigno, con una gran testa da can mastino. Ma dietro ad una apparenza piuttosto rozza si celava una rara determinazione, dai sensi freddi e dagli scupoli scarsi. Morto il vecchio, il chierico Oddone infatti aveva immediatamente preso in mano la situazione a Suno, mettendo gli uomini sotto rigorosa disciplina e i nipoti sotto ferma tutela. Ne aveva fatto una schiera di individui energici, disciplinati, feroci, con il piacere di arraffare a spese dei vicini, come ai bei tempi di Ripaldo.

Tra l'altro, aveva ripreso il controllo dei principali guadi sull'Agogna, sul Terdoppio e su altri torrentelli locali. Tutti questi corsi d'acqua avevano letti che scorrevano tra ripe non tanto alte quanto estremamente terrose, scoscese, quasi verticali, facilmente erose, dove i carriaggi e le bestie cariche finivano col scivolare o ribaltarsi. Pochi erano gli accessi naturali che permettevano una discesa agibile e una risalita altrettanto facile. Ponti non esistevano se non in pochissime località, e troppo spesso erano portati via da improvvise piene torrenziali e raramente rimpiazzati. Anche con una manciata di armati, perciò, per ognuno di quei guadi si poteva quindi richiedere fino a un ventesimo dei carichi di grani o di brente di vino e di qualsiasi altra mercanzia che passasse da quei punti obbligati, oltre a fare pagare un soldo per animale e il doppio per i cavalli ferrati.

• XCIX •

Per anni il vecchio Ripaldo si era lautamente rifocillato di questi introiti e i suoi discendenti avevano continuato per quella strada, senza darsi troppi pensieri se i tempi e le condizioni potessero cambiare. Come difatti cambiarono, perché all'attempato vescovo Pietro, che di quelle terre era nominalmente signore ma che era ormai troppo vecchio e disilluso da troppe battaglie per riprendere le armi e liberarsi da quelle sanguisughe, era poi subentrato un vescovo nuovo, della casata dei più energici conti di Pombia, cioè Walpert, lo zio di Riprando.

il vescovo Gualberto era un uomo pacioso, che da canonico aveva sempre amato la vita tranquilla. Ma non fino al punto da dover rinunciare ai suoi diritti, specialmente a quelli più redditizi. La pressione sugli indocili signori di Suno venne allora aumentata in più di un modo, direttamente ma anche per vie traverse. Finché Oddone, che però come chierico astigiano era del tutto indipendente dalla chiesa di Novara, si rese finalmente conto di quanto gli gravasse il costo, anno dopo anno, di mantenere e pagare il dovuto salario ad un corpo di militi famelici in servizio continuo per poter foraggiare a proprio piacimento sul territorio. Fu quindi raggiunto un accettabile accordo col vescovo, per cui Novara sarebbe riuscita, se non ad evitare del tutto, almeno a ridurre continui pedaggi gravosi, mentre Suno avrebbe potuto contenere le sue spese.

Anche se i due nipoti, Otto, detto anche lo Zoppo, e Ripaldo il giovane, erano ormai uomini fatti, ognuno con figli e figlie, l'ormai maturo Oddone aveva mantenuto fino alla fine il pieno controllo sugli affari di famiglia. Se suo padre aveva un tempo sperato che questo suo figliolo potesse in qualche modo continuare la stirpe mettendo al mondo un discendente diretto, o anche un bastardo, s'era sbagliato e di molto.

Perché Oddone era un inveterato e impenitente sodomita e non si faceva alcun scrupolo a mostrarlo anche in pubblico. Quando era stato chiamato al castello di Suno, s'era portato un amico a cui era legato da antico affetto. Era costui un bell'uomo anche se ormai non più giovane, di nome Waltari, o Walterio, di nobile portamento e dai tratti molto fini. Apparteneva, così si diceva, a una famiglia della media nobiltà astigiana che aveva visto giorni migliori ed era una persona piuttosto riservata, corretta, di buon intelletto, gentile con tutti. Ma soprattutto era un uomo bello.

In più di un'occasione Oddone gli aveva donato terreni, bestiame, servitù, una casa e ne aveva fatto un uomo sufficientemente agiato. Tuttavia Walterio non aveva mai cercato di approfittare di questa sua speciale situazione. Aveva persino saputo intrecciare buoni rapporti con gli stessi nipoti di Oddone e col resto della famiglia. Aveva con sé un figlio, Luther - o Loterio come veniva chiamato a Suno - altrettanto bello e attraente del padre e con la stessa naturale eleganza, ma forse di spirito ancor più brillante anche se più irrequieto.

Oddone gli era estremamente affezionato e lo dimostrava apertamente, senza alcun riserbo. Le malelingue erano sicure che il figlio avesse preso il posto del padre tra le coltri del vecchio chierico e forse era anche vero. Ma si trattava più che altro di un sentito affetto virile e di apprezzamento di qualità intrinseche che Oddone di certo non trovava tra i suoi consanguinei. Per tenerlo vicino, l'aveva ammogliato con una sua nipote e aveva poi adottato come suo figlioccio il primo nato della coppia. In più, aveva fatto allevare questo bambino con estremo riguardo e aveva curato la sua educazione con ben maggior attenzione di quanto avesse curato quella dei suoi stessi nipoti.

• C •

Reginaldo - questo era il suo nome - aveva dimostrato di possedere una buona intelligenza naturale, oltre a un carattere disinvolto e deciso. Era stato quindi mandato a studiare prima ad Asti, poi a Pavia, dove aveva preso gli ordini minori. Quando, una decina di anni avanti, poco prima di morire, l'anziano chierico Oddone aveva siglato il mutuo accordo col vescovo Gualberto, gli era stato tra l'altro offerto di entrare a far parte dei canonici di santa Maria a Novara. Aveva declinato l'offerta per sé ma l'aveva accettata per il suo così promettente figlioccio, il giovane Reginaldo, che era divenuto

quindi canonico a Novara. Col tempo, dopo qualche anno, era poi stato ordinato prete e si era dato il nome latino di Johannes.....

Qui Druttemiro sobbalzò un'altra volta: Johannes, il canonico arciprete, non era altri che quel Reginaldo da Xuno che lui ben conosceva. Quindi c'era un legame diretto tra il castello di Suno e i canonici della Cattedrale. O almeno con uno di essi. Uno dei più influenti, tra l'altro. Subito si ricordò che il prete Johannes aveva voluto essere presente alla sepoltura del giovane ignoto, quello che lui stesso aveva ucciso durante l'assalto. Il ragazzo quindi era un consanguineo del canonico. Erano entrambi della stessa gente che aveva cercato di uccidere il vescovo. E quello era un particolare molto inquietante.... Che tutto fosse partito da Novara? Che l'arciprete della Cattedrale, Johannes da Suno, fosse il vero mandante del tentativo di assassinare Riprando? E perchè mai? Quale ragione poteva avere quel canonico? Forse doveva subito rientrare a Novara e riportare questa nuova informazione al vescovo. No, si disse immediatamente dopo. Doveva ancora trovare le prove sicure che gli assalitori provenissero proprio da Suno. Erano ancora solo congetture e sospetti quelli che che era riuscito con gran pena a scovare fino a quel momento. Ci voleva di più. Doveva poter fare delle accuse precise.

• CI •

Erano intanto arrivati a un punto dove, superato il villaggio di Agrate, la strada cominciava la sua lenta discesa verso l'ampia piana coltivata, tra il Terdoppio ed l'Agogna. Qui un bivio scendeva da una parte direttamente verso Suno e dall'altra proseguiva per Cressa. Provò allora l'istantanea tentazione di andare a tirar fuori subito la volpe dalla sua tana. In qualche modo, ne era sicuro, ci sarebbe senz'altro riuscito. Sentiva infatti di aver un gran bisogno di trovare risposte immediate, rassicuranti. Poi prevalse il buon senso e, quasi a malincuore, decise di continuare la sua strada, come gli aveva raccomandato Bernardino.

Tuttavia dentro di lui i pensieri continuavano a sbattere contro quelle sbarre come topini presi in trappola. Cercava di intuire i possibili motivi di quell'astio così violento da arrivare all'assassinio. Che rancori potevano aver originato un attacco tanto brutale da parte dei padroni di Suno? Riprando non aveva mai apertamente contrastato gli eredi di Ripaldo, né aveva cercato di riprendere possesso con la forza di quelle terre di cui pure era legalmente signore. Tutto ciò che aveva fatto, una volta eletto vescovo, era stato di cercare di arginare al meglio che poteva l'impudenza di quei ribelli, senza cercare di affrontarli faccia a faccia. Non per mancanza di coraggio, ma perchè aveva ben altri, e più pressanti, problemi da affrontare.

Il contenimento che Riprando aveva poi attuato era in fondo consistita solamente nel mandare come castellano a Momo, la grossa *curtis rustica* si-

tuata a mezzogiorno della terra di Suno, un uomo energico, risoluto e soprattutto onesto, scelto tra i suoi *milites seniores*. Questo Olrico era un Manfredingio, discendente cioè di Manfredo, uno di quei *capitanei* milanesi che un'ottantina d'anni prima erano venuti a Novara al seguito del vecchio e benemerito vescovo Aupaldo.

Olrico da Momo era riuscito a scalzare definitivamente il presidio che da anni i Ripaldidi avevano sul guado di san Quirico sul Terdoppio, liberando così la strada per Oleggio da ogni balzello indebito. Aveva poi dato una mano agli arimanni di Barengo nel ridurre il controllo di quelli di Suno sul loro passaggio sull'Agogna a Gwado Barone, che portava a Briona. Dopo di che toccò agli arimanni di Cavaglio, che col suo aiuto, eliminarono del tutto la presenza rivale sul guado dell'Agogna nel loro territorio, che si allacciava al cammino da e per Ghemme.

La nuova situazione aveva indubbiamente facilitato il transito in tutta quella regione, rassicurando perfino i monaci dell'antica abbazia di san Sebastiano, a Fontaneto, che solo con gran sforzo erano riusciti in tutti quelli anni a resistere alle continue angherie. Ormai solo il passaggio per la terra di Suno o per quelle che i Ripaldidi ancora controllavano, come Vaprio e parte della terra di Cressa, comportava dover pagare speciali pedaggi.

Poteva anche esser vero che i nipoti del vecchio Ripaldo, ormai uomini fatti e a capo della famiglia, proprio per questa serie di umiliazioni subite nutrissero del malanimo, perfino una rabbia astiosa, dei confronti del nuovo vescovo. Ma che ciò li portasse a organizzare un assassinio del genere, con tutte le sue gravi conseguenze possibili, era forse eccessivo.

• CII •

Ma v'era stata pure la questione della pieve lasciata scoperta, ricordò con una punta di velato divertimento Druttemiro, anche se si accorse di star troppo facilmente rimbalzando da un pensiero all'altro.

La pieve che faceva capo a Suno era una delle più estese del Novarese. Andava da Agrate fin giù a Momo e copriva tutta la vallata, da una costa all'altra. Vi facevano parte una decina e più tra villaggi, corti e corticelle, quasi tutte con la loro chiesuola, ma che per le funzioni più importanti, dai battesimi annuali alle cerimonie solenni per la Pasqua, per l'Avvento e il Natale, per le Quattro Tempora, per le Rogazioni e così via, facevano necessariamente a capo all'antica chiesa di san Genesio, a Suno, che funzionava da *caput plebis*.

Quando, qualche tempo prima, il vecchio prete Gariardo da Sessa era morto, Riprando non aveva scelto nessun successore, rimandando la nomina di anno in anno. Il disagio per le popolazioni locali era andato crescendo, perchè i diaconi e i chierici che officiavano nelle chiese e cappelle delle varie località della pieve eseguivano la normale *cura animarum*, ma non avevano battisteri dove era loro lecito battezzare, come pure non

erano autorizzati a celebrare cerimonie importanti, né a fare, in certi periodi speciali, quelle particolari benedizioni e quegli esorcismi sulle persone e sui campi, che i contadini consideravano essenziali.

La gente del posto aveva perciò cominciato a frequentare sempre più le pievi vicine, a Cureggio, a Camodeia, persino a Ghemme, invece di venire a Suno, ormai sguarnita di officiante. Le decime dovute alla chiesa erano comunque raccolte, ma neppure loro affluivano più alla chiesa madre plebana di san Genesio, bensì andavano ora direttamente a Novara. Tutto ciò finiva coll'indebolire la centralità e la conseguente autorità dell'abitato di Suno, creando frustrazione e avvilitamento tra la gente del luogo.

Quando si venne a sapere che ad Agrate si era già cominciato a costruire un nuovo battistero e che a Momo si pensava di fare altrettanto, il malumore locale e lo scontento aumentarono. Anche perché i signori del posto non se ne preoccupavano più di tanto. Avevano la loro cappella privata, quella di san Michele *ad castrum*, in cui officiava un cappellano alle loro dipendenze, pagato da loro e che non aveva nulla a che fare col la sede episcopale di Novara. San Michele era comunque una cappella gentilizia, riservata alla famiglia, e non vi erano ammessi i rustici del villaggio. La situazione non era delle migliori, anche se i padroni del castello non avrebbero mai voluto ammettere d'esser stati in qualche modo screditati agli occhi dei loro stessi servi, sulle loro stesse terre. Druttemiro ridacchiò tra sé e sé tra i peli della sua barba nera: sapeva bene quanto Riprando, che a suo tempo aveva studiato il diritto a Pavia, fosse capace di queste piccole, innocenti perfidie, che riuscivano a far infuriare le persone a cui venivano inflitte, senza lasciare alcun appiglio per ogni ritorsione legale.....

“Guarda laggiù, Druttemiro!” esclamò all'improvviso Malocchio con voce allarmata. Sulla loro strada, in fondo alla discesa, c'era un gruppetto di armati che sembrava aspettassero proprio loro.

• CIII •

Erano cinque uomini, quattro dei quali, Druttemiro notò rapidamente con occhio esperto, erano armati di corte picche e null'altro, mentre il quinto doveva essere il loro capo. Era l'unico vestito con uno spesso farsetto di pelle imbottita, con un cinturone da cui pendeva una spada non molto lunga nel suo fodero. Teneva nella destra un elmo, non più di una calotta di metallo con paranaso, mentre la sinistra era appoggiata sull'elsa della sua spada. Un solo cavallo, verosimilmente il suo, era legato ad un albero poco distante. Gli altri quattro dovevano essere a piedi.

“Sono in cinque e noi siamo solo in due” mormorò Malocchio che aveva fatto avvicinare la mula. “Che dobbiamo fare? Forse è meglio galoppar via, finché siamo ancora lontani.”

“E' vero” rispose Druttemiro a voce bassa, sempre scrutando con attenzione tutto il gruppetto. “Ma io devo prima sapere cosa è veramente suc-

cesso a Suno. E forse questa gente me lo può dire. Se vorranno farci pagare il pedaggio, lo pagheremo. Poi si vedrà.”

Procedettero senza scomporsi, tenendo le cavalcature al passo. Mentre avanzavano Druttemiro notò che i quattro uomini a piedi non tenevano le loro picche in modo corretto e che sembravano piuttosto male in arnese. Era tutto piuttosto insolito. Quindi, quando furono più vicini ma non tanto da essere uditi, disse a voce bassa, senza neppure voltare la testa: “Tienti pronto. Seguimi da vicino e fa tutto quello che faccio io. Ma fallo in fretta.” Arrivati abbastanza vicino, il capo del gruppetto alzò un braccio per farli fermare. Druttemiro salutò educatamente, mentre con un’occhiata veloce squadrò l’uomo che aveva di fronte: di barba giovane, faccia aquilina e arrogante. Qualcosa però non lo convinceva, ma non riuscì a capire cosa fosse.

“Su questa strada bisogna pagare pedaggio” disse subito con voce dura il giovane. “Altrimenti non si passa.”

“Per conto di chi raccogliete il pedaggio, di grazia?” rispose Druttemiro con voce neutra.

“Tocca a me far domande, non a voi” ribattè l’altro, un poco indispettito. “Se volete passare, dovete pagare un soldo bruno per persona e tre per cavallo, visto che sono ferrati. Se non avete denaro, prenderemo l’equivalente dalla vostra roba.”

“Indovino se dico che questa angheria ci è fatta in nome e a favore dei castellani di Suno? In tal caso vorrei far notare che vi trovate al di fuori dal vostro territorio. Ma ci troviamo in gran fretta e preferiamo pagare, nonostante tutto.”

“Visto che ti piace tanto scherzare” riprese l’altro ormai decisamente irritato “farò pagare gli uomini e il cavallo. La mula la prendiamo noi.”

“La mula no!” gridò subito Malocchio preoccupato.

“E chi sei tu, che credi di poterci dire cosa dobbiamo o non dobbiamo prendere?” La domanda era stata fatta con disprezzo.

“La mula, no!” ribadì allora Druttemiro con una voce funerea che veniva dal profondo. In quei momenti faceva paura.

“La vedremo” disse il giovane milite ponendosi il piccolo elmo e facendo cenno ai suoi uomini di avanzare. I quattro si avvicinarono con le picche in mano, ma appena l’altro si ebbe messo l’elmo Druttemiro in un lampo lo riconobbe:

“So chi sei” urlò con violenza. “Tu eri all’agguato. Eri uno di quelli. Ti ho visto, quel giorno” e con una mossa fulminea sfoderò il suo lungo coltello da caccia, spronando il cavallo che all’inizio si impennò.

Il giovane milite si era fermato, confuso e disorientato da quell’accusa. Si riebbe in tempo per sfoderare la spada con rabbia, ma all’improvviso il suo sguardo si fissò sopra la spalla del maestro d’armi. Proprio in quel momento si sentì un lontano rumore di zoccoli. Sbirciando rapidamente di lato,

mentre cercava di dominare il cavallo, Druttemiro riuscì a intravedere un gruppo di cavalieri che scendevano lungo la strada dietro di loro.

Fine della terza parte del Decimo Episodio

